

## UN LIBRO SU "I VELENI DI PALERMO"

## Quando si dice: "cadì comu 'n piru,,

di pietro amato

Il libro di Rosario La Duca «I veleni di Palermo» (Ed. Esse, Palermo, 1970) è un'assai interessante rassegna di documenti, ricercati con amorevole ma disincantata passione, che si riferiscono alla storia dei «valenti» a Palermo, e per estensione alla Sicilia. E' una rassegna, non un'arida raccolta di documenti. Una rassegna, e non un romanzo: ma come romanzo si legge (agevolmente), ché in effetti la materia del libro suscita notevole curiosità ed un certo divertimento. Ma se di divertimento si tratta, questo è un libro che può divertirci lasciandoci l'amaro in bocca: un libro sulla Sicilia, un libro su Palermo, potrebbe essere sbagliato come misura o per labilità di giudizio, ma, quando si tratta di documenti, è sempre un'acre delizia, un crogiuolo di assurdità, di ferocia e di furbie, di irresistibili screpolature, di dilatazioni, di dilatazioni realistico-fantastiche.

Intanto diciamo subito che quello del La Duca è un buon libro; e diciamo buono, perché ammette una prospettiva civile, di estrazione illuministica, a cui non sono estranei un certo Manzoni e più immediatamente molto Leonardo Sciascia. Il quale, non a caso, introduce il libro. Nè è appunto un caso che sulla copertina si riproduce una emblematica torta, una «cassata siciliana», ripiena di frutta, su cui si staglia una pera, giacché in Sicilia assume pregnante significato il detto: *Cadì comu 'n piru*. Bruno Caruso è il disegnatore: si direbbe legittimamente, almeno nel senso che Caruso, palermitano, partecipa anche lui ad una civile lotta con, come si dice, cognizione di causa. Rosario La Duca è conosciuto come studioso di storia della topografia urbana palermitana: sicché il suo libro rappresenta un diverso rispetto alla sua attività principale. Questo genere di libri spesso, nelle mani degli studiosi, diventano noiosi, pretenziosi, asfittici: ma non è il caso nostro. Anzi le pagine de «I veleni di Palermo» scorrono sotto la compilazione di mano abile, con ragionevole dosaggio e con osservazioni dettate da buon senso e da civica passione: verso una mordace locuzione epifonemica. Come in questa conclusione, alla fine del capitolo «Congiure e veleni nella Corte normanna»: «La cronaca nulla dice della esecuzione capitale di questo medio-avvelenatore, nè spende una sola parola per biasimare l'operato del notaio Ajello, rimasto impunito come la maggior parte dei mandanti di ogni tempo».

Il libro si divide in otto capitoli, e in più un apparato di note esplicative e di rimando (I veleni di Palermo; Congiure e veleni nella Corte normanna; Ad opera di Ignoti; La «grande stagione» del veleno - L'Acqua Tofana; I «minori»; La «vecchia di Pacitu»; Il «giallo» del viceré Caramanico; Il «pasticciotto» del beneficiario Calafiura). La trama del libro si può dedurre da queste parole che si leggono nella introduzione di Sciascia: «Abbiamo sette secoli di morti cum veleno propinato», nella «felix urbs Panormi»: in tempi più feroci e men leggiadri dei nostri... Dagli anni del primo Guglielmo normanno a quelli del vicariato del principe Francesco di Borbone; e in più una breve e significativa puntata al 9 febbraio 1954 quando «nelle carceri dell'Ucciardone, Gaspare Pisciotta, luogotenente del bandito Giuliano, viene avvelenato con una sostanza tossica mescolata nel caffè». (A parte le notevoli e sempre pertinenti osservazioni, icastiche, che si leggono nella introduzione, qui riproponiamo per i lettori questa «perla» che Sciascia ha inserito nel suo discorso: «In tempi più feroci e men leggiadri / i ladri si appendevano alle croci; / in tempi più leggiadri e men feroci / le croci invece si appendono ai ladri: di chi è questo epigramma che saluta la nostra borghesia in ascesa?»).

Nel libro del La Duca queste ci sembrano le cose più essenziali: la lotta tra i potentati di ordine politico e confessionale; lo scandaloso esercizio della giustizia nel corso dei secoli; l'inumana ed efferata applicazione delle leggi, conseguenza di inumano ed efferato verdetto; la «roba», l'eredità: come conflitto che finisce nel crimine;

«la linea della palma», direbbe Sciascia: ossia il trasferimento, da Palermo al continente, a Roma, dell'arte di far morire la gente cum veleno propinato; l'atteggiamento omertoso dei cronisti del tempo, di lunghi tempi, incapaci essi di condurre una lotta civile, per cui la verità veniva occultata; il delitto punito nel mandataro, mai nel mandante, e processi intentati contro i «soliti ignoti».

Facciamo un esempio. «A 27 marzo (1578), il giovedì santo. Vennero due galere di Sicilia, e lì venne legato con molti strumenti di cautela il Rizzo di Sapunara, famoso bandito, che aveva per 25 anni tenuto la Sicilia ed il regno di Napoli in pugno con fare gran danno».

Il sig. Marco Antonio Colonna viceré con grandissima industria fece in modo, che, essendo in Firenze, il granduca ci lo mandò, legato come si è detto.

E s'intendia che molti signori lo proteggano; e, si andava alla corda, aveva chiamato a molti. E quando sbarcò fu attossicato con un pomo, e di là a poco si morì. Il viceré mise carcerati il barrigello e li compagni».

Il cronista conclude: «E quelli li

detti lo pomo non si sappi: il che fu gran cosa (essendosi tanta gente) a non sapirsi», (Sciascia traduce: non si seppe chi gli diede la mela avvelenata, e fu scandaloso che non si riuscisse a saperlo).

Il commento, a questo brano, del La Duca è assai eloquente: «Il «caso» di Rizzo di Sapunara, bandito e discursore di campagna, non può non ricordarci, per l'impressionante analogia, un'altra morte per avvelenamento avvenuta quasi tre secoli dopo».

Il mattino del 9 febbraio 1954, nelle carceri dell'Ucciardone, Gaspare Pisciotta, luogotenente del bandito Giuliano, viene avvelenato con una sostanza tossica mescolata con il caffè.

E' subito aperta un'inchiesta, vengono nominati i periti che dovranno eseguire la necropsia del cadavere del Pisciotta e riferire al magistrato, entro due mesi, il risultato dell'esame.

Da Montelepre, il giorno 15 dello stesso mese, Rosalia Lombardo madre del Pisciotta, in una lettera indirizzata al capo del Governo Mario Scelba, scrive:

«...Signor Presidente io ...vengo a chiedere che lei aiuti l'opera della giu-

stizia, perché non si perda tempo e se ci sono dei colpevoli a questo atto atroce vengano individuati e colpiti alle più presto. Io ho inteso che i medici anno detto che anno bisogno di due mesi per ultimare la loro analisi sui resti di mio figlio. Ma è possibile? Se ci sono dei colpevoli in questi due mesi avranno il tempo di sfuggire alla giustizia di espatriare o di andare chissà dove».

Bisogna fare presto Signor Presidente, e io mi affido tutta a Lei, insieme agli altri miei figli perché questa giustizia tramite il suo autorevole intervento si faccia subito».

Ma non ci fu bisogno di ridurre i termini concessi ai periti settori. Nessuno fuggì.

In seguito si seppe soltanto che Pisciotta era stato avvelenato con una forte dose di stricnina, né altro aggiunse la giustizia.

Chi gli diede il veleno non si seppe: «il che fu gran cosa (essendoci tanta gente) a non sapirsi».

A questo punto possiamo concludere con una raccomandazione che vuole essere un giudizio sul libro: «I veleni di Palermo» sono un libro da leggere, tutto da leggere (e da meditare).

## L'inguaribile piaga di cui si parla

## La mafia è nel potere

I boss della malavita palermitana e i presunti mafiosi isolani sono stati sbarcati — tra proteste e recriminazioni tutt'ora in atto da parte degli abitanti delle due isole — a Linosa e a Filicudi.

Così è stata data ragione a Virgilio Titone che il 5 maggio, nel corso di un'intervista, proponeva che tutti i mafiosi, oggi al confino o da proporre per il confino, venissero relegati «in una delle nostre isole, dove dovrebbero stare insieme. Provvederebbero da sé — aggiungeva l'illustre storico — ad eliminarsi l'uno con l'altro». Il che ci dimostra che per uno storico — anche insigne — teorizzare l'eliminazione di un gruppo di malviventi è tanto semplice quanto per la classe dirigente mettere in pratica un suggerimento, quanto meno, discutibile, e, comunque, immorale nelle finalità.

Gli storici hanno sempre da appren-

lavita ha colpito direttamente la maestà dello stato; e non perché la «maestà» dello stato avesse un gran peso nella considerazione della vita civico-politica del Paese, ma perché l'opinione pubblica — a seguito di tali fatti — ne è uscita talmente sconvolta che non è potuto fare a meno di inventare qualcosa di apparentemente risolutivo.

Così all'indomani di Ciaculli — dove perdettero la vita carabinieri ed ufficiali — nacque l'Antimafia, edizione Pafundi, ricomposta nell'edizione Cattanei nell'ottobre del '68, la quale, dopo il periplo attraverso le province occidentali dell'Isola — nella primavera del '69 — e le vivaci polemiche palermitane, era rimasta a tacere sulla «santa barbara».

L'Antimafia suggerì, sette anni fa, leggi speciali: diffida, soggiorno obbligato, confino per i mafiosi, o presunti tali.

**Per uno storico - anche insigne - teorizzare l'eliminazione di un gruppo di malviventi è tanto semplice quanto per la classe dirigente mettere in pratica un suggerimento, quanto meno, immorale nelle finalità, e, comunque, discutibile - Le propagine della mafia palermitana nelle isole, il centro operativo resta, però, nel potere politico - L'Antimafia non sia reticente: affondi le sue indagini tra i partiti politici siciliani, tra le correnti di uno stesso partito, nei rapporti esistenti tra i centri distribuzionali del potere esecutivo e i centri di smistamento finanziario.**

tere dalle teorie del Terzo Reich circa i metodi adottati per la «soluzione ebraica».

Quanto socialmente utile e moralmente istruttiva sia l'istituzione di una Guyana italiana nel cuore del Mediterraneo per stroncare la malavita organizzata la sapremo fra qualche anno.

Ma sin da ora appare chiaro che, non avendo il coraggio né l'Antimafia, né i gestori palermitani (parte interessata) della cosa pubblica, né i «conduttori d'indagine», condizionati dalla politica, di rivelare come stanno le cose, ogni suggerimento eclatante è buono per creare l'illusoria sensazione che si vuol fare sul serio.

Dalla strage di Ciaculli a quella di Via dei Cipressi sono trascorsi sette anni; circa il doppio ne sono trascorsi da quella di Portella delle Ginestre.

Il governo si è mosso a fare qualcosa solo nel momento in cui la ma-

La malavita continuò a colpire lo stesso: dal '63 ai primi di maggio di quest'anno ci sono di mezzo decine di delitti, culminati nella strage di Via Lazio (dicembre del '69), nella scomparsa di Mauro de Mauro (settembre del '70) e nell'uccisione del procuratore capo di Palermo, Pietro Scaglione.

Eppure gli autentici boss — riconosciuti almeno come tali — svernano al di là dello Stretto. Si è, allora, constatato che la legge speciale è insufficiente: i mezzi di comunicazione — è stato detto — permettono rapidi spostamenti, relazioni anche a considerevole distanza, e, anche, facili delitti su ordinazione per teleselezione.

Che cosa sperimentare di nuovo per dare in pasto all'opinione pubblica una prova dell'attività anticriminale?

La proposta-Titone è caduta come il formaggio sui maccheroni. E' stata trovata interessante.

Ci vuole uno scoglio. Linosa, Filicudi, Vulcano, Favignana, un'isola insomma.

Ora si attende che delitti, definiti di «mafia», non ce ne siano più.

L'illusione sarà breve. Non vogliamo essere profeti di sciagure; ma l'esperienza ci porta a credere che si tratti solo di fumo buttato negli occhi.

Le vittime del confino di sette anni fa furono gli «zii» dei paesetti: innocui per età, per tramonto di potere e per la parziale scomparsa della «trazzeria» (simbolo del feudo e dell'artratezza in cui vivevano isolati e indifesi le fattorie e i borghi dell'interno della Sicilia Occidentale); quelle di oggi sono elementi pericolosi della «mala» palermitana.

Come dire che viene fatta una potatura, ma le radici ed il troncone restano ben saldi a Palermo e a Roma.

E' chiaro che, per il fatto che l'Antimafia, con lunghe descrizioni circulatorie, ci fa la storia degli ultimi venticinque anni di avvenimenti criminali in Sicilia, dai tempi dell'Evis (esercito volontario indipendenza siciliana) al «caso» Liggio — cose queste abbastanza note a tutti — non si vuole rivelare quali uomini politici e quali partiti, quali gruppi di potere e quali correnti in seno ai partiti si appoggiano — e ne dispongono come vogliono e credono — al potere mafio-delinquenziale per detenere, difendere e rafforzare quello politico.

E' pur vero quello che scriveva un medico letterato della fine del 700, Lorenzo Pignotti: «Morir denno i plebei furfanti oscuri, perché i furfanti illustri sien sicuri» («Il pastore ed il lupo»).

Rivelare che in un paese civile si esercita una «politica», priva di qualsiasi etica, o, addirittura immorale, in cui trovano posto le connivenze, le collusioni, gli intralazzi, gli interessi privati, le speculazioni e la delinquenza, neppure gli «storici» hanno il coraggio di confessarlo, e per questo suggeriscono alternative di ripiego. Alternative che hanno il solo merito di turbare la serenità di alcune centinaia di isolani e di incancrenire la piaga. Perché se le propagine della mafia palermitana sono andate a finire nelle isole, il centro operativo resta sempre nel potere politico.

Bisogna dare, allora, ragione a Leonardo Sciascia che, «sostanzialmente

ALFONSO DI GIOVANNA

SEGUE A PAGINA 7